

4. | primo piano

Chiesa e mafia, 25 anni dopo

“

«Convertitevi!»
Le parole
di Wojtyla
nella Valle

... Dopo tanti tempi di sofferenze avete finalmente un diritto a vivere nella pace. E questi che sono colpevoli di disturbare questa pace, questi che portano sulle loro coscienze tante vittime umane, devono capire, de-

vono capire che non si permette uccidere innocenti! Dio ha detto una volta: "Non uccidere". Non può uomo, qualsiasi umana agglomerazione, mafia, non può cambiare e calpestare questo diritto santissimo di

Dio! Questo popolo, popolo siciliano, talmente attaccato alla vita, popolo che ama la vita, che dà la vita, non può vivere sempre sotto la pressione di una civiltà contraria, civiltà della morte. Qui ci vuole civiltà

L'eco di un appello profetico che la Sicilia adesso rilancia

La lettera dei vescovi anche per chiedere perdono per il silenzio

IL DOCUMENTO

IL CRIMINE DISASTROSO DEFICIT CULTURALE

Qui di seguito un passo del lungo documento dei vescovi di Sicilia a 25 anni della visita di Papa Giovanni Paolo II nella Valle dei Templi.

Giovanni Paolo II lo diceva proprio durante il suo saluto del 9 maggio 1993: «Carissimi, non si dimentica facilmente una celebrazione in questa Valle». Non soltanto per la bellezza di quella grande esperienza ecclesiale, ma anche e soprattutto per la portata profetica di quell'appello alla conversione, in prima battuta rivolto agli stessi mafiosi e poi esteso a ogni cristiano desideroso di riscattare il proprio ruolo nella società in Sicilia: «La mafia - precisava ancora il Papa nell'udienza del 22 giugno 1995 - è generata da una società spiritualmente incapace di riconoscere la ricchezza della quale il popolo di Sicilia è portatore». Con questa affermazione, Giovanni Paolo II forniva un'efficace chiave di lettura del crimine mafioso. La mafia si configura non solo come un gravissimo reato, ma anche come un disastroso deficit culturale e, di conseguenza, come un clamoroso tradimento della storia siciliana. Più precisamente, come un'anemia spirituale. E, per questo motivo, anche come un'incrinatura fatale nella virtù religiosa, che finisce così per risultare depotenziata e travisata.

In questa medesima prospettiva, il grido che - a partire dalla Valle dei Templi - attraversò tutta la Sicilia nel maggio 1993, riecheggiando con forza anche nel resto d'Italia, non soltanto denunciava un'efferrata attitudine criminosa, ma pure smascherava e continuava a smascherare un vero e proprio peccato, cioè un rifiuto reiterato nei confronti di Dio e degli esseri umani, che sono a sua immagine e somiglianza. Tutti i mafiosi sono peccatori: quelli con la pistola e quelli che si mimetizzano tra i cosiddetti colletti bianchi, quelli più o meno noti e quelli che si nascondono nell'ombra. Peccato è l'omertà di chi col proprio silenzio finisce per coprire i misfatti, così facendosene consapevolmente o meno - complice. Peccato ancor più grave è la mentalità mafiosa, anche quando si esprime nei gesti quotidiani di prevaricazione e in una inestinguibile sete di vendetta. Peccato gravissimo è l'azione mafiosa, sia quando viene personalmente eseguita sia quando viene comandata e delegata a terzi. Strutture di peccato sono le organizzazioni mafiose, perché con i loro intrighi e i loro traffici si rivoltano contro la volontà divina e producono quello che san Paolo chiamava il «salario del peccato», cioè la morte (Rm 6,23). La morte fisica, che le azioni mafiose causano dolorosamente tra gli esseri umani. E la morte radicale, che rimarrà - nel momento supremo del giudizio di Dio - inconciliabile con la vita eterna.

MASSIMO NARO

Prolungare sino a noi l'eco del profetico appello alla conversione lanciato da san Giovanni Paolo II ai mafiosi, in Sicilia, il 9 maggio 1993: è il motivo della "Lettera" che i vescovi siciliani hanno pubblicato nel venticinquesimo anniversario di quell'evento, riunendosi di nuovo a celebrare l'eucarestia nella Valle dei Templi, all'ombra dell'antico tempio greco della Concordia che ispirò al papa polacco l'augurio rivolto all'Isola a ai suoi abitanti: «Carissimi, vi auguro di andare in pace e di trovare la pace nella vostra terra. Concordia senza morti, senza assassinati, senza paure, senza minacce, senza vittime».

Non era in guerra contro nessuno, la Sicilia, in quel momento. Né si stava difendendo da una delle tante invasioni che hanno sempre travagliato la sua storia. Eppure si ritrovava asse-

diata dal suo stesso interno, da decenni ormai violentata da un esercito di predoni, ovunque nel resto del mondo tristemente noti: i mafiosi di Cosa Nostra, ai quali s'erano aggiunti nel corso degli anni quelli della Stidda, criminali anche loro non meno di quegli altri.

Il card. Salvatore Pappalardo, nel 1982, durante il funerale del prefetto Carlo Alberto Dalla Chiesa, caduto vittima proprio in un agguato mafioso assieme alla moglie e a un agente di scorta, ne aveva denunciato le sanguinose malefatte usando - appunto - la metafora dell'assedio, entro la cui morsa la Sicilia capitolava, senza che il resto del Paese riuscisse a venire in suo soccorso. "Sagunto viene espugnata, mentre a Roma si chiacchiera": aveva scandito questa citazione di Tito Livio l'arcivescovo di Palermo, pronunciandola in latino e subito traducendola, davanti alle più alte cariche dello Stato sedute in prima

Dall'invettiva del cardinale Pappalardo su Palermo come Sagunto alla scossa del Papa polacco

fila, quasi accanto al feretro del generale-prefetto che aveva mosso battaglia contro le cosche, perdendoci la vita.

Un'invettiva contro la mafia, dunque. Ma, al contempo, un implicito "j'accuse" per rinfacciare allo Stato e ai suoi funzionari la loro inefficienza, fors'anche l'inconfessabile connivenza di alcuni di loro. Un monito politico e sociale, che sulle labbra

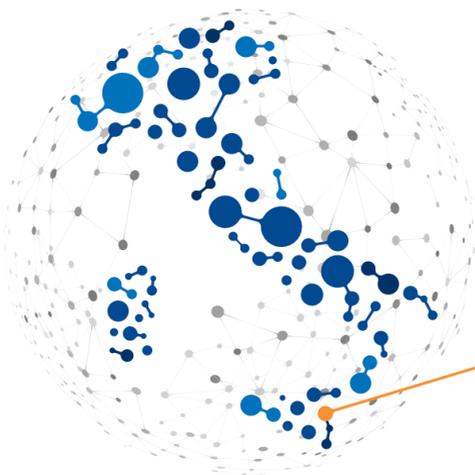


L'industria del farmaco:
un patrimonio che l'Italia non può perdere



1978 40 2018

FARMINDUSTRIA



Catania

11 maggio 2018 - ore 10.30

Pfizer
Via Franco Gorgone, 6/A
Zona industriale

Un programma di eventi itineranti
per conoscere l'industria
farmaceutica di oggi
e di domani

INNOVAZIONE e PRODUZIONE di VALORE

L'industria farmaceutica sul territorio,
un settore che innovando produce
eccellenza e fa crescere il Paese

- 174 fabbriche
- 31 miliardi di euro di produzione
- 25 miliardi di export (oltre il 75%)
- 2,8 miliardi annualmente investiti in produzione e ricerca
- 65.000 addetti (130.000 con l'indotto)

di un alto ecclesiastico quasi riecheggiava - mi pare di poter dire - i toni della questione romana.

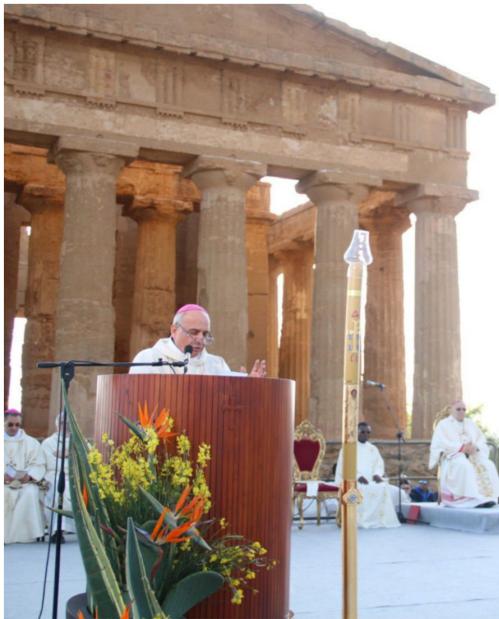
Ad Agrigento, il timbro di Papa Wojtya vibrava con la medesima veemenza. Ma le sue parole suonavano nuove. Quello di Giovanni Paolo II non era più soltanto un grido di denuncia, bensì pure un invito - vigoroso e serio - alla conversione: «Questi

che sono colpevoli di disturbare questa pace, questi che portano sulle loro coscienze tante vittime umane, debbono capire che non ci si può permettere di uccidere degli innocenti. Dio ha detto una volta: non uccidere! Non può l'uomo, qualsiasi umana agglomerazione, mafia, non può cambiare o calpestare questo diritto santissimo di Dio! Lo dico ai responsabili: Convertitevi! Una volta, un giorno, verrà il giudizio di Dio». Per questo risultava non più meramente descrittivo di una situazione disastrosa, ma finalmente profetico: capace cioè di evocare nuovi sviluppi e di invocare una radicale trasformazione, un reale rinnovamento. Giacché tutto questo significa "conversione".

In questa stessa prospettiva si collocano i vescovi siciliani con la loro lettera. Che non è un compendio di teologia morale o di etica sociale. E neppure un saggio breve di diritto canonico. Men che meno un bignami di storia della mafia. È un discorso pastorale, che fa del magistero "agrigentino" di Giovanni Paolo II un paradigma da coniugare ulteriormente.

L'indice della lettera - difatti - si articola in cinque capitoli: un primo capitolo in cui è rievocato il «grido» di Giovanni Paolo II, sgorgatogli «dal cuore», come spiegò lo stesso pontefice intervenendo al Convegno ecclesiale nazionale tenutosi a Palermo nel novembre del 1995; un secondo capitolo in cui viene sottolineato il timbro profetico di quel grido, inteso non solo come la sferzante denuncia di un odio e insopportabile reato, ma anche e soprattutto come un invito religioso alla conversione da un vero e proprio peccato; un terzo capitolo in cui si illustra il peculiare discorso ecclesiale sulla mafia sviluppatosi a partire da quel grido, teso a recuperare il senso dell'appartenenza alla comunità credente e a valorizzare la mistica comunitaria insita nella pietà popolare; un quarto capitolo in cui quel grido è riproposto ai familiari delle vittime di mafia e alle persone credenti e di buona volontà, ma anche agli uomini e alle donne di mafia che, con il loro peccato, si auto-escludono dalla comunione con Dio e dalla comunità ecclesiale. A conclusione, una preghiera innalzata al Signore giusto e misericordioso, affinché conceda a tutti perdono - anche a chi, dentro la Chiesa, è rimasto lungamente in silenzio - , luce per «discernere tra il bene e il male», coraggio «per vivere la giustizia e scegliere la santità».

della vita! Nel nome di questo Cristo, crocifisso e risorto, di questo Cristo che è vita, verità e vita, lo dico ai responsabili, lo dico ai responsabili: convertitevi! Una volta verrà il giudizio di Dio!



Il presidente della Conferenza Episcopale Siciliana, mons. Salvatore Gristina, arcivescovo di Catania, durante la funzione religiosa celebratasi ieri nella Valle dei Templi a 25 anni dalla visita di Papa Giovanni Paolo II (a fianco una foto di quella giornata storica)

LA FUNZIONE NELLA VALLE DEI TEMPLI

«Chi copre la mafia e non la denuncia fuori dalla Chiesa»

Il nuovo anatema nel nome di Livatino e di don Puglisi
Migliaia di fedeli ai piedi del Tempio della Concordia

GIOACCHINO SCHICCHI

AGRIGENTO. La Chiesa siciliana chiama a raccolta il suo popolo ai piedi del Tempio della Concordia, in quella Valle dei Templi che, esattamente 25 anni fa ieri, raccolse il monito di Papa Giovanni Paolo II contro i mafiosi. Un messaggio, rivolto al «popolo siciliano che ama la vita» che, disse il pontefice polacco, «non può vivere sempre sotto la pressione di una civiltà della morte». Affermando la «civiltà della Vita», San Karol Wojtyła affermò a piena voce «nel nome di questo Cristo crocifisso e risorto... lo dico ai responsabili: convertitevi! Una volta, un giorno, verrà il giudizio di Dio».

Un monito, un "anatema", per alcuni, che i vescovi della Conferenza episcopale siciliana hanno voluto rimarcare e ampliare, trasformando un messaggio spontaneo, ma dalla portata universale, in qualcosa di più sistematico, nella basi, cioè di una nuova catechesi che veda tutti impegnati a fronteggiare il fenomeno mafioso e che chiarisca come chiunque ne faccia parte, con qualunque ruolo, sia di per sé fuori dal popolo della Chiesa. Questo interessante non solo gli esecutori materiali degli omicidi, ma anche i mandanti, i colletti bianchi e chi omette di denunciare.

Tutto sotto il cielo di una primavera che ad Agrigento è già estate, con migliaia di fedeli in città e nella Valle per assistere alla Messa, nonostante le difficoltà logistiche connesse allo svolgimento della tappa del Giro d'Italia.

Non tutti c'erano, quel 9 maggio del 1993. Ma chi quei giorni li ha vissuti si commuove al ricordo del Papa venuto da lontano. C'è chi non ha timore ad inginocchiarsi a terra, tra i sassi, nel momento più solenne della celebrazione, aperta da un messaggio dell'arcivescovo di Agrigento, il cardinale Francesco Montenegro, il quale, nel ringraziare i vescovi siciliani «per avere voluto questa celebrazione eucaristica, e in questo luogo», ha spiegato in un certo senso la genesi della giornata di «Noi Pastori delle Chiese di Sicilia - ha detto - abbiamo pensato di ritrovarci insieme, intorno all'altare, per esprimere ancora una volta, la volontà e l'impegno a dare voce al grido di dolore che affligge la nostra Sicilia, soprattutto per la piaga della mafia che tanto male ha fatto e che ancora si presenta come un triste e diffuso fenomeno. Chiediamo al Signore che scuota le coscienze di tutti, per suscitare in questa terra un nuovo e più coraggioso impegno - ha aggiunto -. Insieme a questo altare e da questo Tempio della Concordia diciamo che intendiamo stare dalla parte della civiltà della vita e dell'amore. Lo vogliamo perché è il Vangelo a chiederlo, perché lo ha chiesto con forza San Giovanni Paolo II e ce lo hanno testimoniato con il dono della vita il beato Pino Puglisi e il giudice Livati-

no».

Un riferimento, questo a Puglisi, che è contenuto anche nel messaggio che papa Francesco ha voluto far recapitare insieme ad una speciale benedizione per una terra difficile in cerca del proprio riscatto ma che non ha ancora ricucito tutte le proprie ferite. Bergoglio, che definisce «profetica» l'«invettiva contro la mafia e l'appello ai mafiosi a convertirsi», di San Giovanni Paolo II, ha rivolto «il suo fraterno saluto ai Pastori e ai fedeli di codesta chiesa particolare e di tutta la Sicilia, radunati in preghiera e riflessione» e li ha incoraggiati «a camminare uniti sulla via tracciata dal beato don Pino Puglisi e da quanti come lui hanno testimoniato che le trame del male si combattono con la pratica quotidiana, mite e coraggiosa, del Vangelo, specialmente nel lavoro educativo in mezzo ai ragazzi e ai giovani».

Esiste, peraltro, un legame tutt'altro che invisibile, che lega Papa Bergoglio e San Wojtyła, e che passa da Agrigento. Da qui, i due papi lanciarono, ad oltre 20 anni di distanza l'uno dall'altro, due memorabili messaggi: il primo, con il lancio di una corona di fiori nel mare di Lampedusa denunciò l'incapacità dell'occidente di indignarsi e "piangere" per la strage che si stava consumando nel canale di Sicilia; il secondo, come abbiamo ampiamente detto, si fece carico di una posizione che, ha raccontato durante la conferenza stampa di preparazione dell'evento il vicepresidente della Cesi, Michele Pennisi, solo dopo essere stata pronunciata dispiegò la propria portata rivoluzionaria.

«Ricordo - ha spiegato ai cronisti - che subito dopo quella messa tutti i media del mondo rilanciarono ad inginocchiarsi a terra». Ancora più netta la posizione dell'arcivescovo di Ragusa, e segretario Cesi, Carmelo Cuttitta, il quale lega il martirio di personaggi come il Beato Puglisi proprio da quel grido del papa polacco, quell'invito alla conversione. Il filo rosso della provincia di Agrigento che unisce due papi, due epoche e due messaggi di grande importanza sociale, che il cardinale Montenegro ha voluto rimarcare, definendo la sua provincia come un "balcone" dal quale questi concetti sono stati lanciati. «Tutti - ha detto - hanno guardato ad Agrigento quando venne Giovanni Paolo II e tutti sentirono la scossa di quelle parole, e da allora qualcosa è cambiata anche se sembra che nulla cambi mai. Lo stesso avvenne quando Papa Francesco lanciò quel grido silenzioso sul mare per battere l'indifferenza che riguardava le morti in mare connesse al fenomeno migratorio. Questi due fatti devono rappresentare per gli agrigentini un impegno a trovare una completezza di vita». Insomma, non si può restare semplici spettatori passivi, ma bisogna agire in forza della testimonianza.

L'OMELIA DI MONS. GRISTINA

«Preghiamo tutti perché con umiltà e coraggio depongano le armi della violenza e rifuggano l'iniquità»

AGRIGENTO. «Eravamo convinti della straordinaria statura umana, spirituale e pastorale di Giovanni Paolo II. Ma è pure innegabile il fatto della speciale emozione che oggi proviamo nel poter dire a noi stessi: Dio ci visitava e ci parlava attraverso un Santo ed ecco perché i suoi gesti e la sua parola giungevano direttamente al nostro cuore». Con queste parole mons. Salvatore Gristina, arcivescovo metropolitano di Catania e presidente della Conferenza episcopale siciliana ha ricordato con emozione quei giorni di 25 anni fa nel corso dell'omelia della messa concelebrata dai Pastori siciliani ai piedi del Tempio della Concordia.

«Oggi è con noi il medesimo Cristo che era presente ieri - ha aggiunto - come lo sarà sempre in mezzo a coloro che sono riuniti nel Suo nome. Ancora una volta Egli oggi ci affida il Vangelo da annunciare e testimoniare con la fiducia che attingiamo da Lui che ci accompagna sempre e rende efficace l'umile collaborazione che generosamente anche oggi vogliamo rinnovarGli». «Spiritualmente presentex», dice Gristina, è anche quel San Giovanni Paolo II, uomo alimentato, dice il vescovo, da un fuoco interiore che lo sosteneva sempre per ripetere a tutti ed ovunque l'invito del 22 ottobre 1978, all'inizio del Suo ministero petrino: «Non abbiate paura! Aprite, anzi spalancate le porte a Cristo! Alla Sua salvatrice potestà aprite i confini degli Stati, i sistemi economici come quelli politici, i vasti campi di cultura, di civiltà, di sviluppo. Non abbiate paura!».

Un appello accorato, e spontaneo probabilmente come fu quello nella Valle dei Templi 25 anni fa. Per questo i vescovi di

Sicilia hanno voluto riprendere la parola "Convertitevi" per dare un titolo alla lettera da loro firmata e inviata a presbiteri e diaconi. Un documento «che sgorga dal cuore, dal cuore di noi vescovi, a nome dei quali desidero dirvi che, indirizzandovela, vogliamo, come Paolo, essere "amorevoli in mezzo a voi come una madre nutre e ha cura delle proprie creature". Con Giovanni Paolo II - continua Gristina - vogliamo rinnovare l'invito "Convertitevi" nei riguardi di coloro, uomini e donne, giovani ed adulti, che continuano a violare il diritto santissimo di Dio "non uccidere" e a comportarsi calpestando la dignità, la serenità di tante persone, famiglie e comunità. Preghiamo affinché, con umiltà e coraggio, accolgano l'invito a deporre le armi della violenza, a rifuggire ogni iniquità, ad abbandonare illegalità e corruzione. E così la loro vita si aprirà a pensieri ed azioni di pentimento e di riprovazione del male commesso ed essi diventeranno operatori di pace nella legalità, nella giustizia e nella solidarietà».

La lettera è rivolta, tuttavia, non solo ai mafiosi o ai loro sodali, ma anche «agli uomini e alle donne di buona volontà che vivono ed operano per un progresso pacifico e giusto in terra di Sicilia», comprese le autorità civili e militari.

Infine l'invocazione rivolta al papa polacco. «Tu, carissimo San Giovanni Paolo II, che tanto amasti la nostra Isola, intercedi insieme alla Vergine Santissima e ai Santi e alle Sante di Sicilia, affinché le esortazioni che a noi rivolgesti a più riprese, e soprattutto il tuo appello del 9 maggio 1993, siano fecondi di ogni bene anche oggi per tutti noi».

G. S.

A Cinesi ricordato Impastato ucciso 40 anni fa

La voce di Peppino non si è mai spenta

LEONE ZINGALES

PALERMO. Il tradizionale corteo, da Radio Aut a Terrasini sino alla Casa Memoria di Cinisi, ha concluso le celebrazioni di Peppino Impastato nel quarantennale della morte violenta. Vi hanno partecipato, tra gli altri, don Luigi Ciotti ed il segretario generale della Cgil, Susanna Camusso. Al termine del corteo, dopo l'intervento di Camusso, ha avuto luogo un collegamento con la famiglia Regeni e l'avvocato Alessandra Balzerini.

La giornata del 9 maggio era iniziata molto presto con l'Unione cronisti che ha reso omaggio al giovane attivista ucciso dalla mafia intorno alle 7,30. Un momento di riflessione davanti al casolare di Marina di Cinisi, in cui fu ucciso. Il casolare rurale è stato dichiarato dalla Regione siciliana di interesse culturale con Decreto di vincolo del 12 agosto 2014.

«Quaranta anni fa - ha detto Su-



A Cinesi ieri mattina è stato ricordato il sacrificio di Peppino Impastato nel quarantennale del barbaro assassinio. Sono intervenuti, tra gli altri, don Luigi Ciotti e il segretario nazionale della Cgil, Susanna Camusso. Il casolare di Marina di Cinisi in cui fu torturato, dal 2014 sito culturale protetto dalla Regione siciliana, rimarrà aperto al pubblico sino a domani.

sanna Camusso - faceva paura dire che ci potevano essere dei ragazzi che mettevano a nudo attraverso un microfono della radio i misfatti della criminalità organizzata. Per almeno altri dieci anni staremo qui e staremo al fianco di tutti quei giornalisti che sono oggi sotto minaccia perché ciò che è successo allora può ancora succedere oggi. La libera informazione è un'arma contro chi ci minaccia. Sentiamo un brutto vento intorno il vento di chi vuol farci dimenticare che la nostra storia sono quelle che stanno nella libertà e nella conquista della democrazia. Non abbiamo mai immaginato che Peppino fosse un eroe, non bisogna inseguirlo come qualcosa di irraggiungibile. Per continuare il suo cammino occorre sapere che era una persona normale che aveva scelto da quale parte stare. Non c'è niente di invincibile, abbiamo pagato prezzi altissimi ma la vera democrazia sarà quando non ci sarà più la mafia e la politica non avrà più col-

lusioni».

Centinaia di giovani si sono ritrovati nel casolare dove fu massacrato Peppino e che rimarrà aperto, con la collaborazione dell'Assessorato regionale ai Beni culturali, fino a domani.

Commovente l'intervento di Giovanni Impastato quando si è rivolto alla folla di giovani che si sono ritrovati davanti alla Casa Memoria: «Questi anni non sono stati affatto semplici. Vi abbiamo consegnato la storia e la memoria di Peppino. Sappiate farvene eredi. Questo anniversario sancisce una tappa importante nel nostro impegno. D'ora in poi diventa sempre difficile e faticoso portare avanti la nostra promessa nel fare memoria riguardo Peppino e la sua storia abbiamo ottenuto giustizia per la morte di Peppino, abbiamo ottenuto la relazione della commissione parlamentare di inchiesta sui depistaggi, siamo riusciti a rivalutare la figura di Peppino e a presentarlo al mondo come chi



era, un militante comunista, un uomo di valori, un attivista che nei suoi 30 anni di vita ha dimostrato la sua coerenza, la sua genialità e la verità di ciò in cui credeva. Questi anni non sono stati affatto semplici. Abbiamo affrontato l'isolamento, le minacce, l'indifferenza e i tentativi di coloro che volevano strumentalizzare la figura di Peppino. Non dobbiamo dimenticare quanto successo a Ponteranica dove abbiamo lottato e reagito alla cancellazione del nome di Peppino dalla biblioteca comunale».

Tra i tanti messaggi diffusi da associazioni ed esponenti politici, an-

che quello del presidente della Regione siciliana Nello Musumeci: «Una voce fuori dal coro. Quando quasi tutti a Cinisi facevano finta di non sentire e di non vedere, Peppino Impastato, con coraggio e in solitudine, denunciava i forti interessi della mafia e prendeva in giro, con ironia, il boss del paese, Gaetano Badalamenti. Il giovane attivista di Democrazia proletaria, pur di tentare di bucare quel muro di omertà e indifferenza, aveva messo in discussione anche il rapporto con la propria famiglia. A quaranta anni da quel delitto la voce di Peppino non è però rimasta isolata».